Collana *Confronti su Bisanzio*, 3
Porphyra, Giugno 2016, ISSN 2240-5240

PHIALAI IN MARMO PER LA FAMIGLIA MONASTICA ROSSANO-MESSINESE

Antonino Tranchina

Una terna di recipienti marmorei, di cui due custoditi nel Museo regionale di Messina (nn. inv. 290, 250; qui figg. 1-4 e 7-8) ed un terzo al *Metropolitan Museum* di New York (acc. nr. 17.190.2125; qui figg. 5-6), appaiono connessi all'ambiente monastico, di rito greco, originato dall'iniziativa di san Bartolomeo da Simeri († 1130) ed attivo sotto la guida del successore di questi, Luca di Rossano († 1149)[1]. Il primo fu appunto l'ispiratore del movimento cenobitico stanziatosi nella Sila Greca presso Rossano, con fulcro nel monastero intitolato alla *Theotokos Odeghētria*, detta la *néa*[2]. Da qui un drappello di monaci guidati dallo ieromonaco Luca – già succeduto a Bartolomeo nella carica di igumeno dell'Odigitria – mosse per trasferirsi (1133), sotto le pressioni del Re di Sicilia, Ruggero II, nel monastero da quest'ultimo fondato sul braccio del porto di Messina (l'Acroterio) ed intitolato al S. Salvatore, con vasta giurisdizione sopra i monasteri del nord-est della Sicilia e dell'estremo sud della Calabria.

I tre manufatti lapidei hanno ricevuto da tempo l'attribuzione ad un'unica bottega, che avrebbe operato alle dipendenze di Luca, ormai divenuto archimandrita del Salvatore, cioè capo dell'*Archimandra*, il "grande recinto" di monaci grecofoni istituito da Ruggero[3]. La coerenza stilistica e tecnica delle opere riferite all'officina denuncia, d'altro canto, l'intervento di un solo artefice, da identificarsi nel *Gandoûlphos* ricordato in un'iscrizione sul bacino marmoreo A 290 di Messina, il cui compimento è datato al marzo 1135[4].

Non estranea al fine di questo contributo è la considerazione preliminare di una maestranza attiva per i cantieri del sovrano e del suo *entourage*, tra i quali va senz'altro ricondotta la fabbrica

[1] V. VON FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S.Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della Memoria*, Catalogo della mostra (Messina, Palazzo Zanca; 1 marzo-28 aprile 1994), a cura di G. Fallico – A. Sparti, Palermo 1994, pp. 41-52.

[2] In queste pagine si userà di norma il titolo di "Odigitria nuova" (contro la dizione invalsa di "Nuova Odigitria"), per sottolineare l'uso di *néos* secondo la consuetudine bizantina, equivalente al latino *iunior*.

[3] M. A. MASTELLONI, *Un'officina di periodo normanno legata all'Archimandritato del S.mo Salvatore in lingua Phari ed alcuni materiali scultorei messinesi*, in *Calabria bizantina. Il territorio grecanico da Leucopetra a Capo Bruzzano*, Atti del X Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria 1991), Soveria Mannelli 1995, pp. 141-177.

[4] A. TRANCHINA, *Testimonianze di cultura artistica di età normanna nell'orbita del monastero del Salvatore dell'Acroterio presso Messina*, Tesi di dottorato (XXVII ciclo) presso *Sapienza – Università di Roma*, tutor Alessandra Guiglia. Le problematiche stilistiche esibite nelle sculture di *Gandoûlphos* e le proposte di definizione e integrazione del *corpus* dell'artefice sono state recentemente presentate da chi scrive in occasione dell'VIII Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Ravenna, 22-25 settembre 2015), i cui atti sono in preparazione.

del Salvatore dell'Acroterio: il capitello inv. A 249 del Museo di Messina (fig. 10) con ogni verosimiglianza proviene dall'area del distrutto monastero[5]. Esso attesterebbe l'opera dello scultore per il decoro architettonico di alcuni settori del complesso[6], smantellato a partire dal 1539/40 (la chiesa fu atterrata da un incendio nel 1549), ma non può essere esclusa la destinazione del capitello ad un impiego fuori opera.

Inoltre, l'artefice risulta attivo nei coevi cantieri decorativi di Palermo: propongo di riconoscere il suo intervento nel capitello in opera sulla colonna sud-est della chiesa della Martorana (fig. 11), fondata dall'Ammiraglio di Ruggero, Giorgio di Antiochia, e soprattutto nella Cappella Palatina, in cui vanno riferiti a *Gandoûlphos* i capitelli delle colonne alveolate nell'abside centrale della c.d. Chiesa inferiore (fig. 12), il capitello sud-est della cupola (fig. 13) e forse il contiguo capitello sud dell'arco del *béma*. Tuttavia riservo ad altra, imminente sede l'analisi dettagliata delle problematiche stilistiche connesse a tali pezzi.

Lo spiraglio sull'identità stilistica e contestuale delle tre *phialai* sarà utile a meglio chiarire l'operazione e il ruolo da attribuire alla committenza, così come la capacità di adattamento del loro artefice e di quanti altri concorsero alla finitura (specie per le epigrafi), alle esigenze di funzionalità e propaganda espresse per conto dei responsabili.

La *phiale* dell'Acroterio alla luce delle prescrizioni liturgiche.

La fondazione del Salvatore fu predisposta a partire dal 1122, nell'ambito di un ambizioso progetto di centralizzazione del monachesimo di rito greco nei territori della Contea. La fabbrica dovette subire un'accelerazione in concomitanza con l'ascesa di Ruggero alla dignità regia, assunta nel dicembre 1130 per concessione di Anacleto II, che, tra i due papi eletti nel febbraio precedente, si era appunto guadagnato la protezione dell'allora Conte di Sicilia. Venuto intanto a morte il cenobiarca rossanese Bartolomeo, il monastero del Patíre (ὁ πατήρ, "il padre") fu confermato alle cure del discepolo Luca, la cui elezione Ruggero si premurò di ratificare[7]. Contestualmente il sovrano dovette caldeggiare il compimento dell'impegno già assunto dal fondatore defunto, di presiedere ad una vasta riforma disciplinare e liturgica che servisse da esempio all'intera categoria monastica nelle aree ellenofone dei territori comitali, ora compresi nel Regno.

Luca si presentò alla corte di Ruggero, a Messina, nella primavera del 1131, richiedendo la conferma di tutti i privilegi del monastero rossanese[8]. Fu quella l'occasione di una prima visita al

[5] Cfr. G. LA CORTE CAILLER, *Il museo civico di Messina*, Marina di Patti 1982, pp. 164. La tarda edizione propone il testo dattiloscritto del 1901, conservato presso la Biblioteca Comunale *Tommaso Cannizzaro* di Messina.

[6] A. TRANCHINA, *«Et era una delle segnalate memorie di Sicilia». Ipotesi sull'antico monastero del Salvatore presso Messina*, in *In Corso d'Opera. Ricerche dei Dottorandi di Storia dell'Arte della Sapienza*, a cura di M. Nicolaci – M. Piccioni – L. Riccardi, Roma 2015, pp. 39-45.

[7] Come è riportato nella *narratio* del documento di cui alla nota seguente.

[8] F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum quae partim Neapoli in maiori tabulario et primaria bibliotheca, partim in Casinensi cœnobio ac Cavensi et in episcopalis tabulario Neritino iamdiu delitescentes et a doctis frustra expetitae*, Neapoli 1865, n. 106 pp. 138-141.

cantiere dell'Acroterio, dove lo ieromonaco dovette predisporre alcuni necessari adattamenti in vista del suo accesso definitivo, insieme al "distaccamento" di confratelli. A seguito della successiva, lunga ispezione ai monasteri dell'*Archimandra*, Luca assumeva l'incarico predisposto dal sovrano: nel 1133 venne infatti nominato Archimandrita, di certo poco oltre la presa di possesso del monastero sul porto.

La *phiale* A 290 del Museo di Messina è la testimonianza superstite della sollecitudine di Luca nell'introduzione delle consuetudini liturgiche all'interno del nuovo complesso, che l'Archimandrita pare aver provveduto con una suppellettile fissa al massimo delle sue possibilità. L'ampio bacino (h. cm 59,5; ø cm 69,5) è ricavato da una pregiata spoglia antica in marmo del Proconneso[9], forse un capitello[10]. È articolato nella vera e propria conca, che forma un pezzo unico

[9] In verità, il materiale della *phiale*, analogamente ai capitelli inv. A 1387 e 1388 dello stesso Museo regionale (paleobizantini compositi «ad acanto finemente dentellato», secondo la definizione di R. KAUTSCH, *Kapitellstudien. Beiträge zu einer Geschichte des spätantiken Kapitells im Osten vom 4. bis ins 7. Jahrhundert*, Berlin-Leipzig 1936, p. 40), è stato classificato come marmo dell'Imetto in M. G. ALAIMO – P. CENSI – G. DONGARRÀ – M. A. MASTELLONI – M. TRISCARI, *Manufatti marmorei del Museo regionale di Messina: prima caratterizzazione ed attribuzione di provenienza*, Quaderni dell'attività didattica del Museo regionale di Messina, 6/1997 [= *Numismatica, Archeologia e Storia dell'Arte Medievale. Ricerche e Contributi*], pp. 161-168. Ma ancora la più recente letteratura (cfr. D. ATTANASIO – M. BRILLI – N. OGLE, *The isotopic signature of classical marbles*, Roma 2006; D. ATTANASIO - M. BRILLI – M. BRUNO, *The properties and identification of marble from Proconnesos (Marmara Island, Turkey): a new database including isotopic, EPR and petrographic data*, Archaeometry, 50/2008, pp. 747-774), mette in guardia sulla sovrapponibilità di talune caratteristiche petrografiche per l'intero gruppo dei marmi bianchi d'area egeo-anatolica (non a caso indistintamente noti come *marmo cipolla*), per i quali l'effettiva differenza riguarda la misura della grana. Devo alla cortese disponibilità del dott. Matthias Bruno l'osservazione delle grane nei manufatti messinesi, compatibili piuttosto con i valori del Proconnesio (mm 2 – 2.5) che non con l'entità, decisamente inferiore, che è propria dell'Imezio (< mm 1). Peraltro, ciò esime dalla necessità di giustificare una produzione paleo-bizantina in Imezio, di fatto non attestata. Più cautamente non esclude la lavorazione di un pezzo in giacenza – quello sì del fine litotipo attico – S. PEDONE, *Nuove considerazioni sulla scultura protobizantina delle isole, tra importazione e produzione locale*, in *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, Atti dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari-Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014) (*Studi e ricerche di cultura religiosa. Nuova serie*, 8), a cura di R. Martorelli – A. Piras – P. G. Spanu, Cagliari 2015, pp. 377-394, in part. p. 382 e n. 21. Colgo l'occasione di ringraziare l'Autrice per lo scambio di opinioni sull'argomento.

[10] Con analoga prudenza va accolta la proposta della Mastelloni, in M. G. ALAIMO *et alii*, *Manufatti marmorei...*, cit., di ascrivere l'originaria spoglia marmorea al set di 4 capitelli compositi cui afferiscono i nn. inv. A 1387 e 1388. La somiglianza di quell'insieme al corredo scultoreo rinvenuto nella basilica della Campanópetra a Cipro (già rilevata in G. ROUX, *Salamine de Chipre. XV. La basilique de la Campanopetra*, Paris 1998, p. 243) ha dato adito all'ipotesi che anche gli esemplari messinesi provengano dal complesso di Salamina, magari requisiti durante il sacco normanno dell'isola, nel 1145, per cui si veda C. BARSANTI, *Alcune riflessioni sulla diffusione dei manufatti di marmo Proconnesio in Italia e in Tunisia*, in *Akten des XII. Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie* (Bonn, 21.-28. September 1991), Città del Vaticano 1995, pp. 515-523, in part. p. 521, seguita da J.-P. SODINI, *Revue de G. Roux, La basilique de la Campanopétra de Chypre*, Journal of Roman Archaeology, 13/2000, pp. 767-777, in part. p. 775; cfr. S. PEDONE, *Nuove considerazioni...*, cit., pp. 381-382. Se ciò fosse vero, la data più alta della nostra *phiale* (1135) escluderebbe di fatto l'appartenenza al gruppo di verosimile provenienza cipriota – ivi accettata la possibilità che l'acquisizione non fosse il portato di una razzia occasionale ma connessa ai fatti del '45, come sembra logico. Inoltre la rilavorazione avrebbe comportato la perdita totale della preziosa ornamentazione del presunto capitello di partenza: un'operazione non del tutto coerente con i dichiarati intenti di valorizzazione delle spoglie antiche nelle operazioni di

col basamento tronco-conico e che reca intorno all'orlo quattro protomi di uomini barbati, tra i quali si dispiega una rigogliosa ornamentazione ad intrecci pseudo-vegetali. Originariamente la *phiale* doveva essere istallata su un perduto basamento, per permetterne la piena fruizione e la lettura ravvicinata delle iscrizioni che correvano sul piatto e all'esterno del bordo, nonché di una coppia ulteriore di versi sulla 'pancia', dal lato che verosimilmente fu anteriore.

L'iscrizione sul piatto è perduta forse per la trascuratezza del bacino, ridotto «ad uso lavandaja» per molti decenni, prima del rinvenimento, nel 1876, all'interno del Forte S. Salvatore (sorto dal XVI sec. sul braccio del porto)[11]. Ma è più probabile che l'apposizione posticcia di una copertura mobile, funzionale al documentato impiego come fonte battesimale nella chiesetta del fortilizio[12], abbia inficiato più del resto la sopravvivenza dell'epigrafe.

Rimane la traccia di alcuni passaggi poco comprensibili: CΘCKA, che sulla base della visione diretta propongo di integrare con una lettera di tracciato ovoidale, possibilmente un Θ, e di sciogliere in [...]ς Θεός καθ[...][13] (fig. 3), mentre altrove si legge [...]ανε[...][14]. Per il modulo delle lettere e per analogia con l'esemplare gemello di Rossano, di cui tratterò più avanti, trovo possibile che la perduta iscrizione fosse un epigramma di più versi (4 o 5), distesi su tracciato anulare. La differenza col pezzo già rossanese sta nell'orientamento dell'iscrizione, che a Messina è invece centrifugo, cioè consentiva la lettura del dettato con un circuito intorno all'oggetto.

Ancora sul piatto, al di sopra delle quattro teste aggettanti, si dovevano leggere i nomi dei personaggi rappresentati, di cui oggi rimane solo «ὁ προφήτης Ἠσαίας» (*sic!*) ad identificare il volto incorniciato da una corona di capelli, simile a quella di un chierico tonsurato. Le altre teste sono sprovviste di un'identificazione puntuale, ma il distico sul fronte del vaso marmoreo, quello col nome dell'artefice, individua l'intero gruppo: «per le preghiere dei Profeti, o *Logos*, salva Gandolfo, che ha scolpito questo fonte»[15]. Tra le teste dei quattro profeti corre invece la quartina che esalta la committenza: «fu scolpito questo vaso [in forma di cupola] per volere del nostro

reimpiego d'età normanna. Ciononostante, la direzione orizzontale delle venature lascia pensare che proprio di un capitello (ragguardevole per dimensione) dovesse trattarsi, in origine.

[11] F. MATRANGA, *Il monastero del SS. Salvatore dei Greci dell'Acroterio di Messina e San Luca primo Archimandrita Autore del Cartofilacio, o sia della raccolta dei Codici greci di quel Monastero*, Messina 1887, p. 26.

[12] Cfr. P. M. PACIAUDI, *De Sacris Christianorum Balneis liber singularis*, Romae 1758, pp. 163-164, in part. p. 164.

[13] Cfr. nr. IT 25 in A. RHOBY, *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, III, Wien 2014 (*Denkschriften der phil.-ist. Klasse*, 474), pp. 474-5, in part. p. 474 n. 485, che scioglie in «ὁ Θεός βα[σιλεὺς τῆς δόξης]» sulla scorta dell'errata trascrizione (CΘCBA) in P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, p. 144.

[14] Cfr. A. RHOBY, *Byzantinische Epigramme...*, cit., p. 137, dove è ripotata la sequenza AHEI, riferita ad una delle protomi. Invece, le lettere risultano allineate al centro dell'orlo. D'altra parte non c'è traccia dell'ultima lettera, mentre il tratto orizzontale della seconda lettera ha la tipica forma "a scalino" che nel tracciato dell'epigrafista pertiene al lettera N. Purtroppo il lacerto è troppo scarso per ipotizzare che il superstite ANE documenti l'impiego della voce verbale ἀνατίθημι, piuttosto comune in contesti di offerta votiva.

[15] «Τὸν κοιλάναντα τὴν κολυμβήθραν, Λόγε / σώζοις Γανδοῦλφον ταῖς προφητῶν πρεσβείας» in A. RHOBY, *Byzantinische Epigramme...*, cit., p. 474.

venerabilissimo padre, il grande archimandrita Luca, nel mese di marzo della XIII indizione, l'anno 6643»[16].

Luca di Rossano presiedette, in effetti, all'organizzazione generale della Liturgia nel nuovo monastero, basandosi sugli usi monastici di Costantinopoli e del monte Athos[17]. Da entrambi i luoghi, visitati dal mentore Bartolomeo durante un lungo soggiorno nell'Oriente bizantino[18], provengono i modelli citati da Luca tra le fonti del suo *typikon*[19]. Quest'ultimo, contenuto nel codice *Mess. gr.* 115, ci è pervenuto in una redazione finale risalente a circa la metà del XII secolo e disseminata di lacune che testimoniano una composizione mai del tutto rifinita, a riprova del continuo lavorio dell'Archimandrita sul suo progetto di riforma dei costumi cultuali[20].

La ricerca di un paradigma ibrido, che distillasse la tradizione variegata del monachesimo bizantino in vista della sua sopravvivenza nelle terre del Re normanno, è quanto appare materialmente riflesso nel campionario di *phialai* siciliane a noi pervenute, a partire da quella dell'Acroterio. Il sovraddosaggio epigrafico e decorativo si distingue al confronto con alcuni coevi esemplari di *phiale* a catino in uso per contesti monastici nei territori propriamente bizantini: la coppia, apparentemente perduta, già nel monastero imperiale del *Pantokrator* (oggi *Zeyrek Cami*,

[16] «Ἐκοιλανοῦτο θο[λο]ει[δῶς/δες...β]απτιστήριον / τῇ κελεύσει τοῦ ἁγιωτάτου ἡμῶν πατρὸς / καὶ μεγάλου ἀρχιμανδρίτου κῦρ Λουκᾶ / μηνὶ Μαρτίῳ ἰνδικτιῶνος ιγ' ἔτους ,ϛχμγ'» in *ibidem*, p. 474.

[17] Per lo specifico settore della tradizione melurgica, cfr. S. LUCÀ, *Premessa*, in D. BUCCA, *Catalogo dei manoscritti musicali greci del SS. Salvatore di Messina*, Roma 2011, pp. XVII-XXVIII, in part. p. XXVII. Di alcune singole derivazioni messinesi dall'uso della Grande Chiesa di Costantinopoli si tratta in O. STRUNK, *The Byzantine Office at Haghia Sophia*, Dumbarton Oaks Paper, 9-10/1956, pp. 175-202, poi in IDEM, *Essays on Music in the Byzantine World*, New York 1977, pp. 112-150, in part. pp. 120-121; si veda inoltre IDEM, *S. Salvatore di Messina and the musical tradition of Magna Grecia*, in *ibidem*, pp. 45-54.

[18] G. BRECCIA, *Dalla «Regina delle città». I manoscritti della donazione di Alessio Comneno a Bartolomeo da Simeri*, Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, 51/1997 [= Ὀπώρα. *Studi in onore di mgr. Paul Canart per il LXX compleanno*], pp. 209-224; IDEM, *Alle origini del Patir. Ancora sul viaggio di Bartolomeo da Simeri a Costantinopoli*, Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici, 35/1998, pp. 37-43, *contra* M. RE, *Sul viaggio di Bartolomeo da Simeri a Costantinopoli*, Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici, 34/1997, pp. 71-76.

[19] «[...] ἅ καὶ ἐξ ἀρχῆς συλλεξάμενοι ἐκ διαφόρων παλαῖων τυπικῶν τῆς στουδίου μονῆς, τοῦ ἁγίου Ὄρους, τῶν Ἱεροσολύμων καὶ ἑτέρων τινῶν [...]» in S. ROSSI, *La prefazione al Typicon del monastero del SS. Salvatore di Messina*, Messina 1902, p. 15. È poi Luca stesso ad utilizzare la significativa espressione οὐ τυχούσα διόρθωσις ("una riforma non casuale", cioè intenzionale), come si dice in *ibidem*, p. 11.

[20] M. RE, *Il copista, la datazione e la genesi del* Mess. Gr. 115 *(*Typicon *di Messina)*, Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, 4/1990, pp. 145-156; cfr. IDEM, *Considerazioni sullo Stile di Reggio*, Νέα Ῥώμη, 2/2005, pp. 303-312. La premessa di Luca è edita per la prima volta in S. ROSSI, *La prefazione...*, cit., poi in G. COZZA-LUZI, *De Sacro Typico Messanensis Monasterii Archimandritalis*, in *Nova Patrum Bibliotheca*, X, Romae 1905, p. II e pp. 117-130, trad. in F. MATRANGA, *Il monastero...*, cit., pp. 29-38 (in italiano), e in *Byzantine Monastic Foundation Documents: A Complete Translation of the Surviving Founders'* Typika *and Testaments*, II, a cura di J. Thomas – A. Constantinides Hero (*Dumbarton Oaks Studies*, 35), Washington DC 2000, pp. 637-648 n. 26, in part. pp. 643-648 (in inglese, con erronea datazione al 1131-32). Il Sinassario è edito in M. ARRANZ, *Le Typicon du monastère du Saint-Sauveur à Messine. Codex Messanensis graecus 115, AD 1131*, Roma 1969 (*Orientalia Christiana Analecta*, 185), d'ora in poi *Typikon*; per la traduzione delle sole Regole generali si veda R. ROMEO, *Alle fonti del Diritto liturgico orientale. Il τυπικὸν dell'archimandritato del SS. Salvatore di Messina (XII secolo)*, Messina 2011 (*Atti-Convegni-Ricerche ISSR-Messina*, 3), pp. 78-91.

ad Istanbul), di cui una con la *manus Dei* sul fondo e l'altra con una breve iscrizione sul labbro[21]; quella classicheggiante al santuario di *Hosios Loukas*, che mima un tripode antico[22]; due bacini frammentari nel *Museo della Cultura Bizantina* di Salonicco[23].

La forma semisferica del bacino, il diametro contenuto e la destinazione ad acqua inerte accomunano tali raffronti con la tipologia sperimentata a Messina, dove viceversa si scartò la soluzione più aulica dell'ampia vasca alimentata a zampilli, privilegiata a Costantinopoli (nella *phiale* perduta della *Nea* nel Grande Palazzo e in quella dei SS. Quaranta, nell'esemplare del nartece della S. Sofia,)[24] e alla Grande *Lavra* dell'Athos[25]. Piuttosto è nel Meridione italiano che la scelta di Luca trova un aggancio più prossimo, al filone artigianale di manufatti lapidei a funzione lustrale o battesimale, cui appartengono i due bacini nella chiesa del Rosario di Calanna (RC)[26] e in quella dell'Annunziata a Minuta di Scala (SA)[27]. Eppure l'opzione dell'Archimandrita pare essersi configurata in una modalità più esclusiva, che finisce anzi per sconfinare in una certa eccentricità.

Oltre al pregio del materiale ed al ricorso alla maestranza contemporaneamente impegnata per il sovrano, la *phiale* dell'Acroterio registra un'articolazione ornamentale piuttosto composita, con l'inserto figurativo (i Profeti) che è tuttavia esente da una caratterizzazione propriamente fisionomica. Ricondotto alla variante nord-europea del fonte battesimale provvisto di *Maskenköpfe*[28], infatti, il bacino messinese esibisce uno sforzo di caratterizzazione individuale[29],

[21] A. MEGAW, *Notes on Recent work of the Byzantine Institute in Instanbul*, Dumbarton Oaks Papers, 17/1963, pp. 333-367, in part. p. 348 (e fig. 4).

[22] G. PALLIS, *Λίθινες φιάλες και κολυμβήθρες με ανάγλυφο διάκοσμο της μέσης και ύστερης βυζαντινής περιόδου από την Ελλάδα*, Δελτίον τής Χριστιανικής Αρχαιολογικής Ετερείας, 33/2012, pp. 119-130, in part. pp. 122 e n. 25, 124 (con l'improbabile ipotesi di un'origine classica del pezzo).

[23] *Ibidem*, p. 122 e n. 25.

[24] L. BOURAS, *Dragon Representations on Byzantine Phialae and Their Conduits*, Gesta, 16/1977, pp. 65-68; importanti osservazioni al riguardo in A. GUIGLIA, *Il "cantaro"*, in *La fontana del chiostro dei Ss. Quattro Coronati a Roma. Storia e restauri*, a cura di L. Barelli, Roma 2003, pp. 79-94; A TADDEI, *Monuments and Epigraphic Evidence from the City and Suburbs*, in *The Sculptures of the Ayasofya Müzesi in Istanbul. A short Guide*, a cura di C. Barsanti – A. Guiglia, Istanbul 2010, pp. 35-55, in part. pp. 45-47.

[25] L. BOURAS, *Some Observations on the Grand Lavra Phiale at Mount Athos and its Bronze Strobilion*, Δελτίον τής Χριστιανικής Αρχαιολογικής Ετερείας, 8/1975-1976, pp. 85-96; inoltre si veda G. MILLET, *Phiale et simandre à Lavra*, Bulletin de correspondence hellénique, 29/1905 (= *Recherches au Mont-Athos III*), pp. 105. Sulla tipologia dell'ampio bacino lustrale in area bizantina, un'interpretazione troppo estensiva è stata fornita da F. BROILO, *"Cleanses the Sins with the Water of the Pure-Flowing Font": Fountains for ablutions in the Byzantine Constantinopolitan context*, Revue des Études Sud-Est Européennes, 47/2009, pp. 5-24; EADEM, *Fons mirabilis: appunti per uno studio sulle fontane bizantine per le abluzioni*, Porphyra, 8/2011, pp. 87-97.

[26] M. K. GUIDA, *I capitelli di Calanna e Milanesi*, Vibo Provincia, 6/2002, pp. 4-7.

[27] M. FALLA CASTELFRANCHI, *L'edificio battesimale: architettura, ritualità, sistemi idraulici*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, Atti della LV Settimana internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 12-17 aprile 2007), Spoleto 2008 (*Settimane di studio della Fondazione Centro di Studi sull'Alto Medioevo*, 55), pp. 1173-1236, in part. p. 1235.

[28] G. PUDELKO, *Romanische Taufsteine*, Berlin 1932, p. 27, seguito da E. ZINZI, *La conca del Patirion (1137). Un recupero e alcune considerazioni sulla cultura figurativa dei monasteri italo-greci del Sud in età normanna*, Rivista Storica Calabrese, 6/1985 (= *Studi storici e ricerche archeologiche sulla Calabria antica e medioevale in memoria di*

che però non riesce a superare la semplice variazione di barbe e capigliature. Ciononostante, a parte la generica indicazione di maturità o senilità, ci si chiede quali elementi potrebbero additare l'identità delle singole figure, poiché l'unica riconoscibile per via del *titulus* superstite è persino estranea ai caratteri iconografici generalmente riferibili al profeta Isaia. In sostanza pare essersi attuato un compromesso tra il massimo potenziale dello scultore – di fatto è l'unico episodio figurativo nelle opere di *Gandoûlphos* – e il men che minimo bagaglio richiesto dalla pratica figurativa nella tradizione religiosa bizantina: individuazione di un canone (qui del tutto generico) ed apposizione onomastica.

La sopravvivenza delle prescrizioni liturgiche contenute nel *typikon* del monastero del Salvatore permette di apprendere qualche notizia aggiuntiva. Tra le commemorazioni eortologiche elencate nel Sinassario, la veglia cosiddetta "delle Luci", fissata alla sera precedente la festa del Battesimo di Cristo, riveste una particolare rilevanza, pari all'eccezionale dipanarsi di pericopi e tropi, tutti elencati nella rubrica corrispondente[30].

Nel vertere sull'esaltazione tipologica dell'elemento acquatico lungo la storia degli Israeliti, i brani veterotestamentari valorizzano il già citato Isaia, insieme ad Elia, Eliseo e allo stesso Mosè, cosicché l'identificazione automatica delle quattro teste sul bacino coi volti dei Profeti Maggiori (Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele) non è, a mio giudizio, del tutto scontata[31]. Soprattutto, la descrizione della lunga funzione rituale delle Luci restituisce con maggiore chiarezza i dati sull'uso e sulla collocazione del manufatto: la processione dei monaci, l'Archimandrita in testa, si recava presso la *phiale* per la consacrazione delle acque in essa contenute, ma il ritorno doveva effettuarsi "rientrando" nel ναός, segno che il recipiente era collocato all'esterno dell'aula, anche se non necessariamente in un'area scoperta[32].

Da ulteriori passaggi del *typikon*, infatti, si apprende dell'esistenza di un nartece, denominato λίτη, in cui la comunità staziona ed officia in occasioni particolari; su questo nartece si apriva la Porta Bella (ὡραῖα πύλη), cioè l'ingresso principale alla chiesa, per il quale verosimilmente doveva svolgersi il transito dei religiosi anche al termine della Grande Consacrazione delle Acque (μέγας

Paolo Orsi [1859-1935]), pp. 431-439, ed in EADEM, *La «Conca del Patirion» ed altre sculture battisteriali d'età normanna nel Sud monastico*, Napoli Nobilissima, 34/1995, pp. 3-18.

[29] Il tentativo lo accomuna con certa produzione medio-padana, testimoniata nella conca lustrale del museo "Ala Ponzone" di Cremona. Già associata alla lunetta con la *Maiestas Domini* nelle raccolte del Castello Sforzesco (A. PUERARI, *Museo Civico Ala Ponzone. Catalogo*, Cremona 1976, p. 51 n. 14; cfr. L. COCHETTI PRATESI, *Postille piacentine e problemi cremonesi. II*, Commentari, 27/1976, pp. 194-222 e 218), poi al filone ispirato dallo scultore *Nicholaus* (A. CALZONA *et alii*, *Romanico mediopadano: strada, città, ecclesia*, Parma 1983, p. 156), essa presenta tre protomi singolarmente distinte per sesso. La mancanza di specifici indicatori iconografici o epigrafici non permette di precisare ulteriormente a loro identità.

[30] *Typikon*, pp. 93-101. La tradizione dei formulari liturgici per la Grande Benedizione delle Acque (per cui si veda *infra*) è ora ripercorsa in N. E. DENYSCHENKO, *The Blessing of the Waters on the Feast of Theophany in the Byzantine Rite: historical formation and theological implication.* PhD diss., Ann Arbor 2008.

[31] *Contra* in E. ZINZI, *La «conca del Patirion»...*, cit., p. 10, seguita da B. LAVAGNINI, *Ancora sull'Archimandrita Luca*, Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς Αρχαιολογικῆς Ετερείας, 4/1964-65, pp. 253-256, in part. p. 256.

[32] «Ἐξερχόμενοι μετὰ τοῦ ἱερέως καὶ τοῦ διακόνου [...]. Φθασάντων οὖν εἰς τὴν φιάλην» e «καὶ εἰσερχόμενοι ἐν τῷ ναῷ» rispettivamente in *Typikon*, pp. 99 e 100.

ἁγιασμός) nella Veglia delle Luci. In definitiva, è da ritenersi più che probabile che il recipiente di *Gandoûlphos*, destinato a raccogliere acqua inerte (la rude foratura del fondo va connessa a una tarda destinazione al flusso corrente), fosse ospitato proprio nell'ambiente coperto del nartece: è qui che l'Archimandrita operava il bagno rituale della stauroteca, col quale si compiva peraltro la funzione precipua della *phiale*, di accogliere l'acqua consacrata nella memoria del Battesimo di Cristo.

La presenza della grande croce patente sul fondo (fig. 4), caratterizzata per mezzo delle iscrizioni monogrammatiche come "Croce vittoriosa"[33], sembra voler rendere ragione di questo atto rituale, perpetuandone la memoria a garanzia della sacralità delle acque contenute dal bacino: secondo una tradizione già attestata alla fine del V secolo, esse, poiché benedette nel giorno del Battesimo di Cristo, sono credute salve dalla condizione di corruttibilità comune agli elementi naturali, proprio per effetto estensivo della discesa dell'illustre Bagnante nell'alveo del Giordano[34]. Quest'ultima fu già connotata *in figura* nella letteratura patristica (vi alludeva sul sito stesso del Battesimo una colonna sormontata da un trofeo cruciforme)[35]; essa è poi ritualmente replicata nell'immersione del Sacro Legno: non una reliquia fra tante, ma la ripresentazione di Cristo stesso[36]. La connessione tra la lettura teofanica degli eventi occorsi al Giordano, l'accezione soteriologica del "seppellimento" *ante litteram* del Salvatore nelle acque del fiume e, di contro, il valore attualizzante degli oggetti rituali (la Vera Croce come *alias* di Cristo) rende piena ragione dei dispositivi cruciformi al fondo della *phiale* di Messina e in quella di *Platamonas* al Museo di Salonicco, nonché della *manus Dei* che nel bacino del *Pantokrator* figurava in luogo della Croce vittoriosa[37].

[33] CH. WALTER, *The apotropaic Function of the victorious Cross*, Revue des études byzantines, 55/1994, pp. 193-220; cfr. L. BRUBAKER, *Vision and Meaning in Ninth-Century Byzantium. Image as Exegesis in the Homilies of Gregorius of Nazianzus*, Cambridge 1999 (*Cambridge Studies in Paleography and Codicology*, 8), pp. 152-155. La prima occorrenza a me nota per il celebre cristogramma si rintraccia, però, sulla torre n. 4 delle Mura marittime di Costantinopoli/Istanbul (per cui si veda W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexicon zur Topographie Istanbuls. Byzantion – Konstantinupolis – Istanbul bis zum Beginn des 17. Jahrhunderts*, Tübingen 1977, p. 313), risalente agli anni di Teofilo (829-842).

[34] IOHANNES CHRYSOSTOMUS, *De Baptismo Christi et de Epiphania*, in *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, XLIX, Lutetiae Parisiorum 1862, col. 366.

[35] Cfr. *De situ Terrae Sanctae im ächten Text und der Breviaris de Hierosolyma Vervollständigt*, hrsg. J. Gildmeister, Bonn 1882, p. 24 (testimonianza del pellegrino Teodosio, nella prima metà del VI secolo).

[36] A. FROLOW, *La relique de la Vraie Croix. Recherches sur le développement d'un culte*, Paris 1961, pp. 48-50.

[37] Le rappresentazioni dovevano rimanere ben distinguibili col bacino colmo d'acqua, dando luogo ad una presenza continua dell'elemento iconico attraverso l'effimera superficie dell'elemento liquido. Un effetto simile ma inverso (di rispecchiamento) e relativo ad un flusso continuato è quanto postula Ousterhout per la vasca nel santuario costantinopolitano della Ζωοδόχος Πηγή, dove l'immagine della Vergine sovrastava ed appariva riflessa nel bacino di raccolta delle acque taumaturgiche. Cfr. R. OUSTERHOUT, *Water and Healing in Constantinople*, in *Life is Short, Art Long. The Art of Healing in Byzantium*, Catalogue of the exhibition (Suna and İnan Kıraç Foundation, Pera Museum, 10 February - 26 april 2015), edited by B. Pitarakis, İstanbul 2015 (*Pera Museum Publications*, 73), pp. 65-77 e 75-76

Una prova di interpretazione per la *phiale* dell'Odigitria Nuova.

Il dispositivo cruciforme, scevro dal corredo epigrafico del νικητήριον e reiterato con più spiccato intento decorativo, torna sulla superficie esterna dell'altra *phiale*, oggi ospitata presso il *Metropolitan Museum* di New York (fig. 5) e qui pervenuta come donazione di John Pierpont Morgan nel 1913, non molti anni dopo la scomparsa del manufatto dal luogo della sua originaria collocazione: la chiesa già monastica del Patire, presso Rossano Calabro[38].

Il bacino, anch'esso ricavato da una spoglia antica in marmo pentelico, ricalca l'articolazione dell'omologo messinese, con la sola omissione delle protomi antropomorfiche a scandirne il perimetro. L'ornamentazione è quindi immune da ripartizioni, cioè libera di snodarsi senza soluzione lungo il perimetro esterno del vaso, immediatamente al di sotto dell'orlo. Essa ha perciò aspetto modulare e consta di tralci intrecciati ad andamento sinusoidale, dalle estremità e propaggini alternativamente sovrapposte o sottomesse e talora caratterizzate da reciproco intreccio. La partitura complessiva assume l'aspetto di una treccia continua ad ampie maglie, che si distendono con andamento clipeiforme per ospitare infiorescenze a forma di grappolo su peducci turgidi. Al di là dell'interpretazione simbolica che si è voluta tentare (si è attribuito alle spighe un significato eucaristico)[39], ritengo interessante notare che solo in due casi, peraltro accoppiati, le infiorescenze sono accompagnate da coppie di elementi fogliati; pressappoco in asse con questa variante si rintraccia una delle quattro croci che sottostanno simmetricamente all'intero decoro fitomorfico, determinandolo virtualmente in quadranti.

Più significativa è la corrispondenza di questo settore ornamentale con un punto di vista privilegiato per chi si dispone ad osservare l'iscrizione che corre al di sopra, sul piatto del bacino (fig. 6): composta da cinque dodecasillabi bizantini incisi ad orientamento centripeto, essa è dunque leggibile con rotazioni ad angolo retto, da una parte e dall'altra della postazione primaria (cioè frontale): «ai tempi del potente re Ruggero, quando il venerabile Luca ottenne il geverno dei monaci, fu realizzato questo vaso, a 6645 anni dall'inizio dei tempi»[40]. In questo senso i versi risultano associabili per coppie indipendenti dall'ordinamento sequenziale e piuttosto associati in forza dei rispettivi punti di vista; il senso di tali accoppiate prospettive è rivelato, del resto, nello stesso dettato dell'epigramma.

[38] L. CASTELNUOVO TEDESCO – J. SULTANIAN, *Italian Medieval Sculpture in the Metropolitan Museum of Art and the Cloisters*, New York 2010, pp. 42-46. La conca risultava perduta all'inizio del secolo scorso, come risulta da G. COZZA-LUZI, *Lettere calabresi. Lettera V: Urna marmorea del Patirio*, Rivista Storica Calabrese, 8/1900, pp. 650-652; cfr. P. ORSI, *Chiese niliane. II. Il Patirion di Rossano*, Bollettino d'Arte, 2/1923, pp. 529-562, poi in IDEM, *Le Chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, pp. 105-144, in part. p. 137. Inosservata passò la nota di G. PUDELKO, *Romanische Taufsteine...*, cit., p. 27 tav. I.3, con la curiosa menzione di un fonte proveniente da S. Maria *del Patos*, in Calabria, che egli indicava esistente nella collezione del Metropolitan. Solo nel 1985 fu data notizia dell'effettivo riconoscimento, in L. CASTELNUOVO TEDESCO, *Romanesque Sculpture in North-American Collections*, Gesta, 24/1985, pp. 61-76, ed in E. ZINZI, *La «conca del Patirion»...*, cit.

[39] *Ibidem*, p. 8, seguita da M. A. MASTELLONI, *Un'officina...*, cit., p. 167, in relazione all'analogo motivo nella *phiale* inv. A 250 del Museo regionale di Messina (per cui si veda *infra*).

[40] «Ῥηγὸς κραταιοῦ τοῖς χρόνοις Ῥογερίου / τοῦ πανοσίου Λουκᾶ τῶν μονοτρόπων / ἄρχειν λαχόντος σκεῦος εἴργασται τόδε / πέμπτῃ σαρακοστῇ πρὸς ἑξακοσίω[ν] / ἕκτῃ τε χιλιάδι παρόδῳ χρόνων» in A. RHOBY, *Byzantinische Epigramme...*, cit., p. 757 (trad. mia).

Se infatti il primo verso menziona gli «anni del potente re Ruggero», l'ultimo verso, che gli è contiguo a ritroso e che conclude la complessa perifrasi di datazione del bacino (1136/1137), allude proprio all'incedere degli anni della Creazione, così stabilendo una connessione diretta tra il flusso diuturno del tempo creato ed il momento, allora presente, che dall'esercizio della regalità di Ruggero riceveva il suo nome proprio. Inoltre il secondo e il terzo verso, leggibili *ictu oculi* con una rotazione simmetricamente opposta alla precedente, ricordano entrambi il benefattore cui si doveva la realizzazione e la destinazione dell'arredo marmoreo, richiamando alla memoria il legame carismatico con la locale comunità monastica: Luca, in effetti, appena un lustro prima aveva «ottenuto di governare» i monaci del Patir per la conferma di re Ruggero. Inoltre, è la mai sopita relazione con la comunità di provenienza a essere evocata: il nome di Luca riceve dapprima la sola premessa di venerabilità acquisita nello stato di perfezione monacale (πανόσιος in luogo di πατήρ ἡμῶν e μέγας ἀρχιμανδρίτης, che lo accompagnano sul bacino dell'Acroterio), seguita da una più esplicita attribuzione di autorità, che è però riferita a un evento trascorso, «avendo [Luca] ottenuto il governo dei monaci» (egli fu eletto certamente, ma subito dopo elevato a capo dell'Archimandra messinese).

Occorre però soffermarsi sull'ambiguità della categoria grammaticale utilizzata (ἀρχεῖν λάχοντος), che lascia sfumati i contorni del valore presente, oscillante perciò tra una devota reminescenza ed una condizione d'influenza ancora operativa[41]. Le conseguenze di questo monito vanno, a mio avviso, indubitabilmente connesse alla data di realizzazione indicata nell'epigramma, che per il calcolo indizionale va circoscritta tra il settembre 1136 e l'anno successivo. In effetti, il *Regnum Siciliae* soffriva allora una seria minaccia da parte dell'imperatore Lotario di Supplimburgo, che con l'appoggio dell'altro papa regnante, Innocenzo II (ormai riconosciuto legittimo con ampi consensi), penetrava nei territori settentrionali del Regno. In maggio le armate imperiali riuscivano a sbaragliare i soldati del Re normanno asserragliati nel castello di Bari[42]. La cronaca di Falcone Beneventano ricorda che a quella notizia tutti i centri costieri «fino a Taranto e alla Calabria» anelavano ad essere liberati dalla tirannide di Ruggero[43]. Non credo trattarsi di un'indicazione precipitosa[44], date le effettive condizioni di accessibilità della Sibaritide a partire dalla marina tarentina, cui era ed ancora è collegata, in maniera più che agevole, dall'arteria viaria para-ionica. Il poggio su cui lo stesso monastero del Patir si affaccia verso Nord rappresenta uno degli avamposti più validi per l'osservazione della linea di costa, fino al porto di Taranto, apprezzabile all'orizzonte nei giorni più tersi.

[41] Benché sia assente, come rilevato, la specifica titolazione dell'igumeno, è a Luca che si doveva la conferma dei privilegi economici, dunque la sopravvivenza di un tenore agiato per la comunità del Patire (cfr. *supra*).

[42] G. CIOFFARI, *Storia della Basilica di S. Nicola di Bari. L'epoca normanno sveva*, Bari 1984, pp. 153-155. Di lì a poco sarebbero cadute Lagopesole e Melfi, dove Innocenzo II, ottenuta ormai la sottomissione di Montecassino per le trattative di Bernardo di Clairvaux e radunata nel *castrum* alle pendici del Vulture la solenne assise conciliare, avrebbe vibrato l'anatema finale contro Anacleto, il "papa di Ruggero"; cfr. PETRUS DIACONUS, *Chronicon monasterii Casinensi*, IV, in *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina*, LXXIII, coll. 931-932.

[43] FALCO BENEVENTANUS, *Chronicon*, a cura di R. Matarazzo, Napoli 2000 (*Thesaurus Rerum Beneventanarum*, 2), p. 158.

[44] Come espressione retorica la giudica F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande et en Sicile*, II, Paris 1907, p. 67.

Non meraviglia allora che il monastero dell'Odigitria Nuova, vedetta sul bacino marittimo e sulla foce del Crati (il cui letto fungeva a sua volta da passaggio a Sud, fino a Cosenza) apparisse un baluardo da difendere ad ogni costo, nel delicato frangente della primavera 1137. Curiosamente si riproponeva allora l'evidenza di una crucialità che già aveva diretto, quindici anni prima, le munifiche attenzioni del giovane Ruggero, ancora Conte, nei riguardi dell'avventura monastica di Bartolomeo da Simeri, acerba ed insidiata dalle gelosie del patriziato e del clero locale[45]. Ma oltre alla lusinga del più tardo donativo di Luca, il tono dell'iscrizione a coronamento del bacino sembra improntato a ferma perentorietà, con l'evocazione consecutiva del potere regale ed insieme dell'autorità spirituale dei superiori, irrevocabile una volta concessa[46].

La *phiale* del logoteta Nicola: un dono alla Madre di Dio.

Più feriale è la vicenda che appare connessa alla *phiale* parallelepipeda in Breccia di Taormina, inv. A 250 del Museo regionale di Messina (fig. 7). Già allegata al gruppo di sculture per cui ritengo probabile l'intervento sostanziale dell'unico artefice *Gandoûlphos*, essa è purtroppo interessata da un generale fenomeno di abrasione artificiale delle superfici, che compromette la lettura degli originari piani plastici. Spuria è inoltre l'escavazione di un recesso ovoidale su uno dei lati, per cui è stata proposta la funzione di alloggiamento per un reliquiario connesso all'eventuale impiego del manufatto come piede d'altare[47]. Non è chiaro se quest'ultima possibilità, comprensiva dell'apposizione di una mensa sull'orlo, abbia contribuito all'erosione dell'iscrizione che anche in questo caso correva, con orientamento centrifugo, intorno alla cavità circolare ricavata in cima al cippo. Ma già la *facies* lapidea variegata e irregolare offusca di per sé la lettura dell'epigrafe (fig. 8). Il tutto è da unire alla penuria di dati sulla provenienza del pezzo, prima dell'ingresso nella raccolta (1912)[48].

La divulgazione dei contenuti dell'iscrizione ha riguardato dapprima gli ultimi due versi[49], mentre più recentemente è stata prodotta la prima edizione dell'intero epigramma[50]. Quest'ultima,

[45] Cfr. G. BRECCIA, *Nuovi contributi alla storia del Patir. Documenti del Vat. gr. 2605*, Roma 2006, pp. 84-85.

[46] Il valore non trascurabile dell'enfasi posta sull'evocazione di Ruggero è già stato suggerito in A. IACOBINI – A. M. D'ACHILLE, *«Ai tempi del potente re Ruggero...». Aubin-Louis Millin a Santa Maria del Patir*, in *L'Officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, II. *Immagine, Memoria, Materia*, a cura di G. Bordi et alii, Roma 2014, pp. 245-256 e 256 n. 25.

[47] F. GANDOLFO, *La Sicilia*, in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche*, a cura di M. D'Onofrio, Roma-Bari 2001, pp. 199-223, in part. p. 200. Nel caso in cui ciò sia avvenuto, non può che imputarsi ad un impiego secondario dell'originaria *phiale*.

[48] La *phiale* risulta incamerata durante i "recuperi" sul pianoro del SS. Salvatore dei Greci (sito del secondo monastero basiliano, eretto in età moderna), a fianco della filanda Mellinghoff che ospitò il Museo civico all'indomani del terremoto del 1908. Qui furono accumulate le opere raccolte in città, dopo la catastrofe; cfr. Messina – Archivio del Museo regionale, *Registro di entrata ed uscita del materiale d'arte del deposito Mellinghoff*, n. 886 (21 novembre 1912). Ringrazio il dott. Agostino Giuliano per la cortese informazione.

[49] V. VON FALKENHAUSEN, *I funzionari greci nel Regno normanno*, in *Giorgio di Antiochia: l'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*, a cura di M. Re – C. Rognoni, Palermo 2009 (= *Byzantino-Sicula*, 5), pp. 165-200, in part. p. 187 n. 31.

però, registra lacune, incertezze nello scioglimento di alcune abbreviazioni e nella lettura dell'intero secondo verso, il tutto da imputare alle già citate caratteristiche di evanescenza del tracciato epigrafico e di scabrosità del litotipo, ma anche a certe anomalie morfologiche e prosodiche del dettato. Sulla base di un'ispezione diretta del manufatto, ritengo doveroso esporre, qui di seguito, la mia personale proposta di lettura, segnalando in corsivo lo scioglimento del secondo verso (con la correzione degli errori di itacismo, che trascrivo in nota)[51]:

+ Ὡς δῶρον οὖσα τοῦ Θ(εο)ῦ καὶ Μ(ητέ)ρα
...]*ον πενιχρόν μία ἕνωσις Πα(ρ)θ(έ)νε*
ὅπερ φέρει σοι Νικολάου φιλότης
...]τὸν τρόπον τε καὶ λογοθέτης.

+ Come dono (...) misero, o Vergine, a te che sei – unione singolare – Madre pure, di Dio, questo ti offre la devozione di Nicola (...) Logoteta.

Una tale proposta chiarisce che la destinataria del donativo – cioè della *phiale* – altri non è che la *Theotokos*, solennemente invocata col ricorso al paradosso della maternità unita in un'unica persona allo stato di permanente verginità. Non è certo, invece, che questa compresenza di ruoli trovasse riscontro in una condizione parimenti binaria del donatore, la cui apposizione di Logoteta (cognome o dignità?)[52] è introdotta dall'indicazione di addizionalità.

Talune occorrenze documentarie rivelano l'esistenza, nella Sicilia del XII secolo, di ben due personaggi identificabili con Nicola Logoteta, di cui il più anziano sembra essere il maggiore indiziato per la committenza della *phiale* messinese[53]. Si tratta del figlio del notabile *Scholarios*, personaggio vicino a Ruggero il Gran Conte. Dopo l'esperienza secolare, Scolario si ritirò a vita monastica (con la scelta di Saba come nome di religione) nel cenobio da lui fondato e dedicato al Salvatore, presso la fiumara Bordonaro, a Sud di Messina. Scolario/Saba fu fratello di Nicola, anch'egli poi monaco con il nome di Nicodemo, fondatore di un altro monastero sulle fertili colline a ridosso di Capo Peloro (*le Masse*), intitolato alla Madre di Dio ed appunto ricordato dalle fonti coeve εἰς τὸν Μάσσαν e successivamente anche *de Austro*, in rapporto ai venti che più sconvolgono il corridoio dello Stretto[54].

[50] N. IT 24 in A. RHOBY, *Byzantinische Epigramme*..., cit., pp. 472-473.

[51] Al v. 1, riprendendo l'annotazione di Rhoby, credo possa restituirsi la voce μητέρα, al nominativo, corretta prosodicamente e già assestata sull'esito odierno del neogreco (derivato dall'originario μήτηρ). Per il v. 2 (per cui Rhoby proponeva ...]APONMHNENΩCΠANE), propongo l'aggiunta di alcune lettere a discapito della lacuna iniziale (e più oltre un *alpha* mancante, in nesso con l'*eta*), la correzione dell'*alpha* iniziale in *chi* e, pertanto, la trascrizione complessiva: ONΠENHXPONMHAENΩCHCΠAΘNE.

[52] In proposito si veda V. VON FALKENHAUSEN, *I funzionari*..., cit., pp. 187-188.

[53] *Ibidem*. Cfr. A. RHOBY, *Byzantinische Epigramme*..., cit., p. 473.

[54] Il monastero esiste oggi in una forma alquanto alterata. In località Castanea delle Furie (comune di Messina), a circa 12 km dal capoluogo (le 7 miglia romane ricordate nelle fonti, di cui alla nota seguente), alcune strutture vengono identificate coi resti del cenobio ed insistono attualmente su due diverse proprietà private. Ringrazio i sigg. Rizzo per la cordialità e la disponibilità nel mostrarmi i ruderi ubicati in prossimità della loro abitazione.

Nicola Logoteta compare per la prima volta tra quanti sottoscrivono il testamento del padre Scolario/Saba (1114), nel quale egli lascia al monastero di Bordonaro «campos, quaemadmodum includuntur prope templum Virginis Austri, quod construxit propriis impensis meus frater germanus dominus Nicodemus», proseguendo: «habeo praeterea in tenimento mei fratris Dom. Nicodemi super campos, quos donavit predicto meo fratri potens Dominus noster Comes Rogerius oves et cetera. Haec omnia doto Templo S. Salvatoris»[55]. È probabile che il monastero della Massa, dopo esser stato incluso nel 1131 tra i monasteri sottomessi all'Archimandra dell'Acroterio, sia poi divenuto grangia di Bordonaro, come conferma esplicitamente un documento di diversi decenni successivo[56]; del resto, nel 1145/1146, una controversia sulle pertinenze di S. Maria si conclude con la vittoria dei monaci, che sono già quelli di Bordonaro.

Intanto, nel luglio 1145, Nicola aveva ricevuto dalla cancelleria regia la conferma del *tenimentum Massae*, donatogli dal padre Scolario e dunque identificabile con quello confinante col monastero della *Theotokos*[57]. Egli era dunque il "vicino" del monastero fondato dallo zio, sui cui terreni insistevano peraltro quei *cetera* confermatigli dal testamento del 1114. Non stupisce, quindi, che egli avesse interessi materiali e spirituali per dotare un oratorio dedicato alla Vergine e, come sembra più probabile, la stessa chiesa della Madre di Dio della Massa, con una tipologia d'arredo ben nota all'ambiente monastico messinese, anzi realizzato dalla maestranza che sempre più appuriamo qualificata in simili imprese.

Una collaudata manifattura.

Un quarto esemplare di *phiale*, dalla provenienza non identificabile, è oggi a Palermo, utilizzato come acquasantiera nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, ovvero della Martorana (fig. 9). Si tratta di una conca (cm 22 x ø cm 56,5) stavolta priva di basamento, ma nuovamente contraddistinta dall'impiego di una spoglia antica, dalle venature del tutto simili a quelle del marmo Proconnesio ed ancora distese su tracciato orizzontale (fig. 9). L'associazione ai materiali messinesi risale all'intervento di Giuseppe Agnello ed è stata confermata dai successivi contributi[58].

Si è creduto di riconoscervi l'originario fonte battesimale della chiesa dell'Ammiraglio, proponendo una primitiva collocazione presso il pannello musivo raffigurante *Ruggero II incoronato da Cristo*, nel nartece scomparso dell'edificio medievale[59]. La proposta, ancorché suggestiva per l'associazione tra l'istituto monarchico ed il sacramento dell'iniziazione cristiana, trovava già al tempo della sua formulazione un vistoso ostacolo: la conca è infatti alloggiata su di un fusto corredato dalla targhetta che specifica trattarsi del «dono del Duca della Ferla» alla chiesa,

[55] R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, II, Palermo 1733, p. 1004.

[56] *Vat. Lat.* 8201, f. 154r, A.D. 1177. Cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo...*, cit., pp. 121-122.

[57] R. PIRRI, *Sicilia Sacra...*, cit., p. 1004.

[58] G. AGNELLO, *Le sculture bizantino-normanne del Museo di Messina*, Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, 38/1965-67, pp. 195-200; S. CURČIĆ, *L'architettura*, in *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, a cura di E. Kitzinger, Palermo 1990 (*Monumenti*, 3), pp. 27-67, in part. p. 45.

[59] *Ibidem*, pp. 45-46 e n. 78.

nell'occasione delle celebrazioni per il sesto centenario del Vespro (1882). Nonostante si proponesse allora che la nota sul patrocinio del Duca sarebbe da riferirsi al solo fusto, col conseguente intervento d'istallazione del bacino, esiste l'evidenza documentaria della cessione, non già del solo basamento, ma proprio del «pregevole *fonte normanno* con ornati a rilievo di stile bizantino»[60].

La corretta datazione all'età normanna, nella documentazione tardo-ottocentesca, appare insolitamente precisa ed è anzi possibile che quanti produssero l'*expertise* per il Duca, oppure si pronunciarono al momento dell'acquisizione della conca da parte dello Stato, avessero in mente le sculture nell'allora Museo Civico di Messina, in particolare il recipiente datato al 1135 ed il capitello inv. A 249, che era stato rinvenuto al suo fianco nel Forte S. Salvatore – in definitiva, il manufatto stilisticamente più prossimo all'acquasantiera della Martorana. Non essendo troppo lontano il momento della soppressione dell'Asse ecclesiastico (1871), pare probabile che il pregiato cimelio marmoreo avesse raggiunto il mercato degli oggetti d'arte e lì fosse stato intercettato dalla famiglia D'Antoni, cui apparteneva anche lo stimato pittore Andrea, fratello del nostro Duca.

Del resto, sulla stessa superficie del "fonte normanno" si rilevano le prove che l'originaria funzione in un certo momento fu mutata per raccogliere acqua corrente: si notano una foratura seriore, poi tamponata, e la scanalatura per il deflusso, in prossimità della quale gli ornati appaiono notevolmente erosi. In definitiva sembrerebbe che il bacino abbia vissuto una fase profana, al di fuori dell'edificio di culto per cui era stato commissionato.

Comunque, non può trascurarsi che il bacino marmoreo di Palermo, oggi costretto ad una visione depressa dal punto di osservazione rialzato, è un ulteriore esemplare di recipiente in forma di coppa espansa, che consta del solo catino forse a motivo delle originali condizioni del pezzo antico da cui è stato ricavato. Difficile immaginare il tipo di supporto originario, che però, come il fusto odierno, si connetteva al "collare" a modulo minuto, predisposto intorno al piatto della base. Insomma, la *phiale* oggi alla chiesa dell'Ammiraglio s'inserisce, per analogie morfologiche e stilistiche, nel filone di produzione dell'artefice Gandolfo. Nonostante non si possa confermare né ipotizzare che l'arredo sia da riferire ad una qualche fondazione monastica della Sicilia orientale, è possibile almeno rilevare come esso si adatti allo *standard* che riscosse maggior fortuna in quell'ambiente, oltremodo sensibile all'ornato fitomorfico, regolarizzato entro un ordito vagamente geometrico ed intervallato dall'inserimento di elementi cruciformi.

D'altra parte, non è inverosimile che proprio per tali caratteri di perspicuità e riconoscibilità, nonché per l'evidente allusione al linguaggio decorativo medio-bizantino, la committenza di Nicola Logoteta a favore di un piccolo centro monastico nel retroterra messinese – se si vuol essere più cauti, di altro luogo di culto greco – si sia rivolta alla produzione di *Gandoûlphos*. Nobilitato dalla

[60] Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Pubblica Istruzione*, *Direzione Generale di Antichità e Belle Arti*, II vers., II s., busta 248, fasc. 2764: «dono di un fonte normanno» (corsivo mio). Alla notizia fu dato un discreto risalto, essendo il Duca, al secolo Salvatore D'Antoni, un ex-combattente nei moti del '48 (cfr. *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, II, Milano 1930, p. 883), evidentemente partecipe degli entusiasmi per la *kermesse* "massonica" che fu il festeggiamento centenario del Vespro; troviamo evidenza della donazione persino in un locale periodico d'ispirazione clericale (*La Sicilia Cattolica*, a. XV n. 154, lun-mar 10-11 luglio 1882).

sua frequentazione dei cantieri edilizi di patrocinio regio o para-regio, come pure dall'esperienza nella confezione di sacri arredi per comunità ellenofone e prelati di prestigio (quale fu Luca di Rossano), questi si disponeva a rispondere in maniera collaudata all'esigenza di provvedere il rito con una marca di alterità che fosse anche espressione dell'alto *status* di tolleranza, se non di esaltazione, che la religiosità greca conobbe sotto il dominio di Ruggero II.